



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

BOZZE NON CORRETTE
(versione solo per Internet)

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FEMMINICIDIO, NONCHÉ SU OGNI FORMA DI
VIOLENZA DI GENERE**

AUDIZIONE DELLA PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE
TELEFONO ROSA, DOTTORESSA MARIA GABRIELLA
CARNIERI MOSCATELLI

AUDIZIONE DELLA PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DIRE,
CENTRI ANTIVIOLENZA, DOTTORESSA CONCETTA CARRANO

4^a Seduta: mercoledì 24 maggio 2017

Presidenza della presidente PUGLISI

I testi contenuti nel presente fascicolo - che anticipa a uso interno l'edizione del resoconto stenografico - non sono stati rivisti dagli oratori.

Resoconto stenografico n. 2

Commissione FEMMINICIDIO

Seduta n. 4 del 24.05.2017

INCHIESTA

INDICE

**Audizione della presidente dell'associazione Telefono Rosa, dottoressa
Maria Gabriella Carnieri Moscatelli**

**Audizione della presidente dell'associazione DIRE, Centri antiviolenza,
dottoressa Concetta Carrano**

Sigle dei Gruppi parlamentari: ALA-Scelta Civica per la Costituente Liberale e Popolare: ALA-SCCLP; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 - Movimento democratico e progressista: Art.1-MDP; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Idea, Grande Sud, Moderati, M.P.L. - Movimento politico Libertas, Riscossa Italia, Euro-Exit): GAL (DI, Id, GS, M, MPL, RI, E-E); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Federazione dei Verdi: Misto-FdV; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IdI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL; Misto-UDC: Misto-UDC.

Resoconto stenografico n. 2

Commissione FEMMINICIDIO

Seduta n. 4 del 24.05.2017

INCHIESTA

Intervengono la presidente dell'associazione Telefono Rosa, dottoressa Maria Gabriella Carnieri Moscatelli, accompagnata dall'avvocato Antonella Faieta, e la presidente dell'associazione DIRE, Centri antiviolenza, dottoressa Concetta Carrano.

I lavori hanno inizio alle ore 13,02.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e sul canale *web* del Senato.

Avverto inoltre che le audite e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Resoconto stenografico n. 2

Commissione FEMMINICIDIO

Seduta n. 4 del 24.05.2017

INCHIESTA

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della presidente dell'associazione Telefono Rosa, dottoressa Maria Gabriella Carnieri Moscatelli

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di audizioni.

La prima audizione prevista per oggi è quella della dottoressa Maria Gabriella Carnieri Moscatelli, presidente dell'associazione Telefono Rosa, accompagnata dall'avvocato Antonella Faieta.

Come è noto, Telefono Rosa è una rete di associazioni territoriali che mantiene in funzione e a disposizione delle donne il numero di pubblica utilità 1522. La Commissione è qui anche per ascoltare come si svolge la sua attività.

Do quindi la parola alla dottoressa Carnieri Moscatelli per la sua introduzione.

CARNIERI MOSCATELLI. Signora Presidente, sono una delle socie fondatrici del Telefono Rosa e oggi Presidente.

L'associazione Telefono Rosa opera in tutta Italia da trent'anni. Siamo presenti in tutto il territorio italiano dal Piemonte alla Sicilia e ci occupiamo di vari temi e anche della violenza all'interno delle mura domestiche.

Credo che una legge sia buona se parte da un'attenta osservazione del contesto in cui è avvenuto il reato. Sappiamo tutti che la violenza nei confronti delle donne ha origini culturali; per questo premetto che è necessario un intervento organico sui nostri giovani. Non si possono fare interventi a pioggia nelle scuole senza organizzare un piano organico e di ampio respiro che ci consenta di strutturare percorsi di formazione sulla differenza di genere, sulla parità e sul rispetto reciproco. È necessario, quindi, inserire questa tematica nei piani scolastici come materia aggiuntiva e come parte fondamentale e integrante del programma scolastico. Sono undici anni che ci rechiamo nelle scuole per fare informazione perché siamo convinti che se non si parte dalla scuola non si arriverà da nessuna parte. I giovani sono il nostro futuro e sono loro che devono rientrare in una società meno violenta.

Con riguardo specifico al femminicidio, sappiamo che il sangue delle donne continua a scorrere nel nostro Paese. Sono delitti efferati che

lasciano un segno indelebile. Le donne barbaramente uccise fanno infatti parte di un nucleo che viene colpito tragicamente: vengono coinvolti i genitori, i fratelli, le sorelle e tutti coloro che sono vicini alle vittime, ma più di tutti sono coinvolti i figli che spesso sono anche testimoni del femminicidio. La nostra attenzione è incentrata proprio sui ragazzi perché la loro è una vera tragedia: un marito o un compagno che uccide la propria moglie o compagna lascia orfani i propri figli che non solo perdono la guida fondamentale della mamma, ma devono anche superare l'ulteriore trauma rappresentato proprio dalla figura dell'omicida, cioè il padre, ovvero colui che avrebbe dovuto aiutarli a crescere e che invece getta un'ombra indelebile sulle loro vite. Questo è indubbio. I ragazzi che hanno subito questo tipo di *shock* si portano nel tempo questa grave piaga. La nostra attenzione, quindi, va agli orfani delle donne uccise. Bisogna prevedere per loro un percorso qualificato di sostegno che dovrà aiutarli non solo a superare il trauma ma anche a reinserirsi nella società con un ritrovato equilibrio. In una società civile l'attenzione si deve concentrare sulle vittime innocenti di questo dramma e tutelarle nel migliore dei modi: psicologi preparati appositamente debbono seguire costantemente i ragazzi.

Inoltre, nel momento del dramma dimentichiamo che il futuro dei figli dell'assassino passa anche attraverso la possibilità di essere sostenuti finanziariamente: nel momento in cui perdono il papà e la mamma, infatti, questi ragazzi perdono anche ogni sostegno economico. Crediamo, quindi, che sia fondamentale procedere d'ufficio con il sequestro immediato dei beni e la loro concessione a favore dei figli tramite la nomina non solo di un tutore, ma anche di un amministratore che vigili sull'uso corretto dei beni sequestrati. Quanto da me ora enunciato credo sia già previsto nell'articolo 2 del disegno di legge n. 3772, approvato dalla Camera dei deputati, ma ci tengo molto a sottolinearlo perché è una misura importantissima. Quando ci costituiamo parte civile viviamo questi drammi e sappiamo cosa significa per questi ragazzi perdere contemporaneamente il papà e la mamma e restare soli; se hanno una famiglia di origine che li sostiene è un bene, altrimenti i problemi sono molto seri. Non dobbiamo mai dimenticare che la parte più debole è rappresentata proprio dai figli.

Siamo poi determinati nel chiedere che, nel caso in cui la vittima avesse svolto un'attività lavorativa e avesse maturato il diritto ad andare in pensione, i figli abbiano diritto alla pensione di reversibilità che deve essere immediatamente erogata fino al raggiungimento dell'indipendenza

economica degli stessi. Si tratta, a nostro avviso, di una pensione che non devono ricevere a vita ma, quanto meno, fino alla conclusione degli studi, qualora scelgano di frequentare l'università e siano in regola con gli esami, dal momento che se ci fossero stati i genitori li avrebbero sostenuti fino a quel punto. Il disegno di legge sopra richiamato tratta anche la questione della pensione di reversibilità, anche se, nello specifico, l'articolo 5 fa riferimento solo alla sospensione del diritto alla pensione di reversibilità per il coniuge indagato per omicidio. Noi, invece, proponiamo una misura diversa e secondo noi importantissima: non la sospensione, ma l'erogazione immediata ai figli.

Il coniuge omicida, inoltre, deve essere immediatamente escluso dalla successione dei beni posseduti dalla vittima. Non è logico, infatti, che entri nell'asse ereditario di colei che ha ucciso perché il femminicidio - ripeto - è un delitto efferato che va trattato come tale.

Aggiungiamo poi che non si deve concedere all'autore del reato la possibilità di richiedere il rito abbreviato. Concedere il rito abbreviato a un assassino che ha ucciso una donna è aberrante. Faccio presente che noi avevamo chiesto di costituirci parte civile nel processo Mangiapelo ma il giudice non ce l'ha concesso (in merito bisognerebbe aprire un capitolo a

parte). Federica Mangiapelo, una ragazzina di sedici anni, è stata uccisa dal suo fidanzato e lasciata sulla riva del lago di Bracciano. L'omicida si è presentato in aula per chiedere il rito abbreviato; successivamente, i diciotto anni di pena cui era stato condannato in udienza preliminare sono stati ridotti a quattordici in appello.

PRESIDENTE. Mi scusi, questo procedimento è in corso?

CARNIERI MOSCATELLI. No, è concluso. È stato presentato ricorso in Cassazione.

La ragazza aveva sedici anni ed era nel pieno della vita. Lui è stato condannato a quattordici anni di reclusione. Questo non è concepibile. Io non dico che dobbiamo prendere gli assassini, buttarli in carcere e dimenticarli, però c'è un'alternativa che poi vi illustrerò.

Riteniamo quindi necessario escludere la possibilità di richiedere il rito abbreviato per casi come questi.

Affronto ora una questione che giudico veramente tremenda.

La legge prevede che le associazioni di donne impegnate nella lotta contro la violenza se dotate di adeguato *curriculum* possono costituirsi

parte civile nei processi per femminicidio. Riteniamo che questo sia importante perché tali associazioni, con la loro presenza, riescono a dare un sostegno alla figura della vittima, avendo anche la possibilità di nominare periti validi e capaci. Nei processi per femminicidio il difensore dell'assassino procede subito alla richiesta di una perizia psichiatrica dalla quale far risultare che l'autore del reato è pazzo o che perlomeno non era in pieno possesso delle proprie facoltà mentali, né dei propri sentimenti, e che, quindi, ha agito colto da un *raptus*. Di contro, spesso la famiglia della vittima non ha i mezzi necessari per nominare dei periti. In tali casi, le associazioni che vengono ammesse alla costituzione di parte civile possono nominare degli esperti validi quanto quelli nominati dall'assassino, dando quindi in tal modo un giusto indirizzo al processo.

Naturalmente, le associazioni ammesse alla costituzione di parte civile devono poter usufruire del patrocinio a spese dello Stato perché non hanno una solidità finanziaria tale da permettersi di sostenere finanziariamente un intero procedimento il cui costo può anche arrivare a 20.000-30.000 euro. Noi non riceviamo contributi statali, per cui dobbiamo intervenire con le nostre forze. È quindi giusto prevedere l'obbligo di costituzione di parte civile di associazioni dotate di un *curriculum*

adeguato, pesante, che siano cioè effettivamente preparate sul tema specifico.

Si ravvisa infine l'opportunità che le associazioni chiedano un indennizzo simbolico, al massimo di 1.000 euro. Ho potuto constatare, infatti, che come indennizzo vengono richieste cifre piuttosto alte, fino a 20.000 euro. Si tratta di una cifra che generalmente viene sottratta agli eredi, cioè ai ragazzi. Se quindi prevediamo per legge la costituzione di parte civile da parte delle associazioni, dobbiamo stabilire anche un tetto per l'indennizzo; le associazioni possono senz'altro chiedere il patrocinio a spese dello Stato, ma poi l'indennizzo deve essere semplicemente simbolico, non dovrebbe superare i 1.000 euro, perché altrimenti non ha senso. Noi non ci presentiamo al processo per far guadagnare l'associazione: lo facciamo per difendere un principio. Allo stesso tempo, però, non si devono sottrarre soldi ai ragazzi, che si trovano già in una situazione di per sé tremenda. Ci tengo moltissimo a sottolineare questo aspetto, perché lo considero veramente un affronto verso i bambini.

C'è un altro aspetto focale che credo sia importante prendere in esame sia pur molto brevemente. Una volta scontata la pena, il soggetto che rientra nella società potrebbe essere un violento. Sono anni - sin dal 1996,

da quando, cioè, è stata varata la legge sulla violenza sessuale - che chiediamo che l'omicida sia sottoposto a un trattamento psicologico che lo induca a riflettere sulle motivazioni che lo hanno portato ad un gesto così efferato. Ancor prima del rientro nella società, durante la detenzione, ai fini di una funzione riabilitativa della pena, credo sia fondamentale che il detenuto si sottoponga ad un percorso psicologico in modo da permettergli di approcciarsi al mondo esterno, una volta uscito dal carcere, con una visione diversa della società e del rapporto con l'altro sesso. Se viene lasciato libero, privo di un percorso correttivo, questo soggetto, purtroppo, sarà anche peggiore di prima: molto spesso, infatti, minaccia di uccidere la donna una volta scontata la pena. So che non è possibile obbligare un detenuto a sottoporsi ad un trattamento, ma possiamo trovare una soluzione per raggiungere l'obiettivo che ho illustrato.

PRESIDENTE. La ringrazio molto per le informazioni e le considerazioni che ci ha fornito sulla base della vostra esperienza.

Vorrei ricordare gli obiettivi di questa Commissione d'inchiesta, cui credo che Telefono Rosa possa dare un contributo prezioso.

Innanzitutto, la Commissione intende indagare sulla portata del fenomeno del femminicidio e della violenza di genere. Dal momento che, oltre a svolgere attività a livello territoriale, la vostra associazione è titolare di uno sportello telefonico, credo che possiate aiutarci a delineare un quadro più preciso.

Un ulteriore obiettivo, esposto anche nella sua relazione, dottoressa Carnieri Moscatelli, è verificare il grado di applicazione nel nostro Paese non solo della Convenzione di Istanbul, ratificata ad inizio legislatura, ma anche l'efficacia delle misure contenute nel decreto-legge n. 93 del 2013 (convertito nella legge n. 119) contro il femminicidio.

Infine, intento della Commissione è individuare possibili nuovi orientamenti da affidare, attraverso la relazione finale, al futuro Parlamento e al futuro Governo, posto che siamo ormai a fine legislatura, e in questo la vostra esposizione è stata molto utile.

Do ora la parola agli onorevoli commissari per le eventuali domande.

DALLA ZUANNA (PD). Signora Presidente, ringrazio la dottoressa Carnieri Moscatelli.

Poiché ho avuto occasione di visitare la sede di Telefono Rosa, propongo alla Commissione di programmare un sopralluogo perché ritengo valga la pena assistere alle modalità operative con cui l'associazione lavora.

Telefono Rosa ha vinto il bando promosso dal Dipartimento per le pari opportunità. Che durata ha il progetto in questione?

CARNIERI MOSCATELLI. Un anno.

DALLA ZUANNA (PD). Purtroppo negli ultimi anni si è assistito a un calo del numero di telefonate pervenute al numero di pubblica utilità 1522. Vorrei sapere se registrate un'inversione di questa tendenza negativa e se sono state attivate campagne di pubblicizzazione del numero. È evidente infatti che la chiamata telefonica è un elemento cruciale perché molto spesso, proprio attraverso la telefonata, è possibile intervenire nel momento esatto in cui si verifica il fatto violento (a volte a telefonare è la donna chiusa in casa con il marito) e questo consente di coinvolgere anche la magistratura.

Vorrei quindi capire se una situazione che era un po' in fase di stallo si è sbloccata negli ultimi mesi.

CARNIERI MOSCATELLI. Ci sono stati degli stop, ma non so per quale motivo. Noi comunque abbiamo presentato il nuovo progetto inserendo delle innovazioni. Certo, non possiamo ideare *spot* da trasmettere in televisione perché per noi sarebbero fuori *budget* in quanto si tratta di spese previste per il numero 1522. Abbiamo però pensato di utilizzare le nuove tecnologie, quindi il *web*. Organizzeremo così un nuovo portale, attivando una *chat* e una *app* per *smartphone*.

Oltre a tutto ciò, è nostra intenzione predisporre una serie di *spot* da pubblicare su Facebook (che dovrebbero essere pronti per il 1° luglio) e su altre piattaforme frequentate dai giovani. Attraverso una campagna a tappeto riusciremo a pubblicizzare questo numero telefonico. Facebook è stato sperimentato già per Telefono Rosa: per trenta giorni abbiamo inviato quotidianamente messaggi a persone di età compresa fra i sedici e i settantacinque anni e in tal modo abbiamo visto triplicare il numero delle telefonate effettuate al Telefono Rosa, l'unico servizio per il quale all'epoca potevamo agire; ora che abbiamo vinto il nuovo bando di concorso del Dipartimento per le pari opportunità utilizzeremo lo stesso strumento anche per il numero 1522, essendosi rivelato molto valido. Allo Stato costerà solo

una quota minima ma da tale impegno deriverà una grande pubblicità. Inoltre, poiché durante i nostri incontri nelle scuole ci rendiamo conto che nessuno conosce il 1522, credo sia arrivato il momento di attivare anche una *chat* per i ragazzi in cui diffondere l'utilizzo di questo numero.

PRESIDENTE. Se non le dispiace, dottoressa Carnieri Moscatelli, proporrei di fare un intero giro di domande alle quali potrà rispondere congiuntamente.

RIZZOTTI (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, ringrazio i nostri ospiti per la relazione, per noi molto interessante, e anche per i suggerimenti che hanno voluto darci in ordine al disegno di legge recante disposizioni in favore degli orfani di crimini domestici, già approvato dalla Camera dei deputati. A tale proposito, ricordo che la proposta di legge originaria presentata dall'onorevole Carfagna, giustamente accolta anche da altre forze politiche in quanto sacrosanta e doverosa, chiedeva l'istituzione di un fondo di garanzia per gli orfani di femminicidio,

È importante che la dottoressa Carnieri Moscatelli abbia ribadito ciò che tutte sosteniamo, e cioè che si deve partire dalla scuola. Su questo

obiettivo cercheremo di sensibilizzare il Governo e il Ministero della pubblica istruzione. Ricordo a tale proposito che nel 2009 le onorevoli Carfagna e Gelmini (rispettivamente Ministro per le pari opportunità e Ministro della pubblica istruzione dell'epoca) avevano promosso nelle scuole la Settimana contro la violenza. Bisognerebbe tornare ad occuparsene per verificare se questa iniziativa funziona e come viene recepita.

Infine, vorrei sapere se Telefono Rosa dispone di dati statistici relativi al numero di telefonate di richiesta di aiuto pervenute e a quante di queste siano poi sfociate in arresti per *stalking* o per atti di violenza perpetrati fino all'omicidio.

ANITORI (*AP-CpE-NCD*). Dottoressa Carnieri Moscatelli, lei ha affermato di essere contraria all'applicazione del rito abbreviato nei casi di violenza sulle donne. Durante l'audizione dell'avvocato Annibali, ascoltata la scorsa settimana, è però emerso che per la vittima il rito abbreviato potrebbe anche rappresentare una procedura veloce per chiudere un capitolo della propria vita e iniziarne uno nuovo. Quindi, mentre per l'una il rito abbreviato presenta aspetti positivi, per l'altra questi sembrano non esserci.

Vorrei pertanto una maggiore esplicitazione al riguardo in modo da disporre di ulteriori elementi di valutazione.

FAVERO (PD). Dottoressa Carnieri Moscatelli, la ringrazio per questa interessante audizione che parte da un assunto che, in qualità di maestra di scuola elementare e di ex assessore all'educazione e alle politiche sociali, ho sperimentato in prima persona e di cui sono straconvinta, e cioè che l'educazione alla cultura di genere deve cominciare proprio dai più piccoli.

Dalla sua risposta al collega Dalla Zuanna ho compreso che la vostra associazione sta elaborando un nuovo sistema di divulgazione al passo con i tempi, di cui mi complimento. Vorrei però sapere quale materiale utilizzate quando vi presentate nelle scuole e da quale fascia di età parte il vostro programma di sensibilizzazione, se dalla scuola primaria o, addirittura, dalla scuola dell'infanzia.

Siete poi a conoscenza dell'esistenza, sia in Italia che all'estero, di materiale sulla violenza di genere quali libri, fumetti, *cartoon* da utilizzare per i più giovani? Io sto compiendo proprio delle ricerche in merito.

Come procedete inoltre (ma questa è solo una curiosità) con riguardo all'autonomia degli istituti comprensivi? Esiste un aiuto da parte delle

Regioni nel coadiuvare la vostra azione di promozione sociale? Se sì, che tipo di aiuto viene fornito?

Infine, qual è l'età minima dei soggetti che telefonano al vostro numero? Immagino che anche gli stessi figli delle vittime possano rivolgersi a voi. Per quanto riguarda invece le donne che subiscono violenze, vorrei sapere se per lo più chiamano donne giovani o se si tratta di donne di età più matura.

PADUA (PD). Signora Presidente, ringrazio le nostre ospiti per la loro esposizione e per l'azione che svolgono quotidianamente su tutto il territorio del Paese.

Anch'io sottolineo l'importanza dello sguardo che tutte voi e tutti noi dobbiamo rivolgere ai bambini, a chi osserva, a chi, purtroppo, è presente ed è testimone doloroso di eventi che non saranno più cancellati ma sui quali bisogna lavorare: lo *stress* posttraumatico è infatti gravissimo e può lasciare segni indelebili se non ci si lavora da subito.

Mi scuso per la domanda forse un po' banale, però vorrei sapere se esistono protocolli d'intesa con i pronto soccorso e i consultori e se ci sono collegamenti diretti con le stesse procure. Se, infatti, nella grande città tutto

è più semplice, nei piccoli centri gestire certe situazioni è più difficile e non perché il problema non si conosca: lo si conosce benissimo, ma il fatto è che ci si conosce molto bene anche tra le persone e, quindi, tutto diventa più complicato, anche perché resiste sempre il pensiero per cui, in fondo, si tratta di cose private. Questo è un problema culturale drammatico che ancora non siamo riusciti a superare, come se la violenza riguardasse solo una determinata famiglia e non l'intera comunità.

Io ho fatto la pediatra per molti anni, una tra le professioni più belle, e già tanti anni fa, quando il problema della violenza domestica non era all'onore della cronaca come lo è ora (noi conosciamo sempre l'acme di un fenomeno, ma la base quotidiana viene spesso sottaciuta e se ne parla solo quando si verifica un fatto eclatante), mi rendevo conto che, anche se il medico è attento, è sempre molto difficile scavare, perché c'è una resistenza profonda da parte delle stesse donne e delle famiglie che cercano comunque di ridurre, di sdrammatizzare, di minimizzare.

Non so se siate già organizzati in tal senso, però ritengo che un protocollo d'intesa con le aziende sanitarie provinciali, quindi con i consultori che lavorano sul territorio e con gli stessi pronto soccorso ospedalieri, oltre che, ovviamente, con la procura, potrebbe rappresentare

un tassello importante per fare sistema, vista la difficoltà a creare una rete a fronte di un blocco culturale e psicologico di chi non vuole vedere.

Dobbiamo imparare un po' tutte a mettere gli occhiali e a guardare una realtà che è dolorosa ma che, purtroppo, esiste.

MINEO (*Misto-SI-SEL*). Innanzitutto chiedo se si rileva una maggiore incidenza di violenze sulle donne ad opera di soggetti giovani di sesso maschile.

In secondo luogo, vorrei sapere se in queste manifestazioni di violenza si riscontra una maggiore brutalità o un particolare accanimento rispetto al passato.

FASIOLO (*PD*). Anch'io ritengo necessario un approfondimento della questione dei protocolli, anche per chiarire le competenze ed evitare sovrapposizioni.

Vorrei poi sapere se, quando e quante volte la vostra associazione si è costituita parte civile nei processi e, in caso di risposta affermativa, se si tratta di una prassi.

Mi piacerebbe poi avere ulteriori informazioni in merito ai finanziamenti che i centri hanno ricevuto e se - come penso - vi sia un'assoluta trasparenza in merito.

Vorrei, infine, sapere se il centro dispone di un proprio sito *web*.

DE PIN (*GAL (DI, Id, GS, M, MPL, RI, E-E)*). Desidero innanzitutto ringraziarla, dottoressa Carnieri Moscatelli, e chiederle se avete la possibilità di evincere dai dati statistici a vostra disposizione il livello culturale e sociale delle donne coinvolte.

Vorrei anche sapere se disponete di dati in merito al tipo di violenza che caratterizza gli autori di questi reati in modo da capire se fra di essi ci sono casi patologici o se si tratta di persone comuni che non hanno mai manifestato problemi mentali.

SCIBONA (*M5S*). Anche se credo sia possibile trovare dati in merito nel vostro sito *web*, vi chiedo di far pervenire alla Commissione un documento da acquisire agli atti che indichi il numero di telefonate ricevute dalla vostra associazione e gli interventi effettuati. Sarebbe infatti molto interessante disporre di un prospetto statistico molto dettagliato.

PRESIDENTE. Come già fatto dai colleghi, desidero anch'io ringraziare le nostre ospiti, facendo loro presente che, come già richiesto dal senatore Scibona, sono libere di far pervenire alla Commissione, anche in forma scritta, direttamente al nostro indirizzo di posta elettronica, ulteriori elementi di dettaglio.

Do ora la parola alle nostre ospiti per le risposte.

FAIETA. Cercherò di concentrarmi maggiormente sulle domande più tecniche, a cominciare da quella relativa all'applicazione della legge sul femminicidio.

Indubbiamente sono state varate norme che hanno valorizzato maggiormente il ruolo della vittima nell'ambito del procedimento penale. Mi riferisco soprattutto ad un aspetto di cui sentivamo veramente grande necessità: è ora previsto che la vittima di violenza sia avvisata in caso di revoca della misura di custodia cautelare applicata all'autore del reato; quindi, se l'autore di una violenza si è visto applicare una misura di custodia cautelare (arresti domiciliari o detenzione in carcere), nel caso in cui venga presentata istanza di revoca di tale misura, la persona offesa deve

essere avvisata ed interpellata sulla possibilità che il soggetto sia rimesso in libertà o meno. Questo è solo un esempio per riconoscere che sono stati fatti dei passi avanti, ma non è abbastanza. È necessario, infatti, rivedere alcune norme relative proprio all'applicazione delle misure cautelari, così come anche gli ordini di protezione contro gli abusi familiari previsti dal codice civile; ad esempio, in caso di allontanamento del soggetto violento disposto dal giudice i servizi socio-assistenziali del territorio devono essere avvisati.

Si tratta di aspetti su cui bisogna lavorare molto, perché abbiamo verificato che nei casi di *stalking* e di maltrattamenti in famiglia l'autore della violenza che viene allontanato è comunque in grado di riavvicinare in qualche modo la donna, riuscendo, purtroppo, a commettere anche gesti efferati estremi. Riteniamo quindi necessario estendere in maniera forte ed intensiva sul territorio l'intervento dei servizi socio-assistenziali, prevedendo magari anche un controllo delle Forze dell'ordine dello stesso tipo di quello previsto per chi si trova agli arresti domiciliari e, quindi, sottoposto a misura di custodia cautelare.

In questo senso, l'azione dei servizi socio-assistenziali può essere molto utile; infatti, come diceva prima la presidente Carnieri Moscatelli,

pur nella consapevolezza che all'autore della violenza non può essere imposta una terapia riabilitativa, la nostra Costituzione prevede comunque la funzione riabilitativa della pena e, quindi, si potrebbe studiare la possibilità di coinvolgere questi soggetti in programmi o percorsi volti ad una revisione delle proprie relazioni di vita nell'approccio con l'altro sesso e con la propria compagna. Riteniamo che questo aspetto sia fondamentale perché molto spesso ravvisiamo un elemento che poi rappresenta anche un limite per le donne che vorrebbero sporgere denuncia, cioè il timore (non solo durante il processo ma anche dopo l'esecuzione della pena) per ciò che potrebbe accadere a se stessa, ai suoi figli, alla famiglia una volta che il violento sia stato rimesso in libertà.

Per quanto riguarda il rito abbreviato, indubbiamente per alcuni tipi di reati questo procedimento costituisce un'accelerazione del processo e quindi della sua conclusione. Ho molti dubbi, però, che si possa arrivare ad ottenere un risarcimento effettivo sotto il profilo economico. La nostra esperienza ci dimostra che tale risarcimento è stato ottenuto solo in alcuni casi limitati: in sede penale, infatti, non si può obbligare il giudice a stabilire un risarcimento totale del danno; nella maggior parte dei casi si può ottenere una provvisoria. Se poi per ristoro intendiamo il

riconoscimento della veridicità dei fatti per arrivare quindi ad una sentenza di condanna dell'autore della violenza, il giudizio abbreviato indubbiamente ci aiuta. Noi però sosteniamo che anche attraverso il procedimento ordinario si deve arrivare alla sentenza in tempi ragionevoli (sempre nel rispetto delle garanzie dovute anche all'imputato che, ovviamente, non devono essere messe in discussione).

Siamo consapevoli che non è sicuramente aumentando le pene o prevedendo pene molto pesanti che è possibile risolvere il problema della violenza sulle donne; non pensiamo sia questa la strada. A volte però si utilizzano scorciatoie - mi si passi il termine - un po' troppo semplici per giudicare reati veramente efferati, a volte aggravati anche da futili motivi o da circostanze spregevoli. In tal modo si arriva alla pronuncia di una sentenza di condanna che effettivamente non corrisponde al disvalore del fatto reato.

È quindi necessario riflettere attentamente su questo aspetto perché soprattutto per reati così gravi è fondamentale arrivare in tempi ragionevoli alla conclusione del processo, senza utilizzare scorciatoie. Nello specifico, ci riferiamo soprattutto ai reati di femminicidio, quelli cioè che comportano la perdita della vita umana.

Per quanto riguarda i dati statistici relativi ai casi denunciati al Telefono Rosa giunti a sentenza, nella nostra esperienza abbiamo potuto riscontrare una differenza tra i procedimenti avviati sulla base di denunce o querele sporte direttamente alle forze di polizia e il percorso che nasce invece nel centro antiviolenza; quest'ultimo segue la donna nella predisposizione della denuncia, dandole tutto il tempo necessario che le Forze dell'ordine, essendo oberate da molteplici situazioni, non riescono a garantire, ascoltandola e facendo in modo che fuoriesca l'intero vissuto, soprattutto in casi di maltrattamenti in famiglia. Spesso contro le denunce che partono dai centri antiviolenza si avanzano richieste di archiviazione, cui noi ci opponiamo perché vogliamo arrivare ad una sentenza; ad esempio, per uno degli ultimi casi che abbiamo trattato è stata richiesta l'archiviazione, noi ci siamo opposti e si è arrivati così ad una sentenza di otto anni di reclusione in primo grado; la prossima settimana il procedimento sarà esaminato in appello. Questo dimostra che sussistevano elementi concreti di violenza e sarebbe stato gravissimo se questa donna e la sua famiglia - si trattava di abuso su una minorenni - non avesse ricevuto il sostegno adeguato per poter proseguire nel procedimento.

In questo senso, abbiamo notato un miglioramento. Mi riferisco soprattutto alla procura di Roma che opera molto bene con riguardo ai soggetti deboli. Le richieste di archiviazione sono diminuite e spesso riusciamo ad arrivare alla pronuncia di una sentenza. Purtroppo i tempi non sono ancora ottimali.

Telefono Rosa si è costituita parte civile in vari procedimenti per violenza sessuale e omicidi. Nella nostra esperienza abbiamo riscontrato molte difficoltà, molte anche connesse al momento in cui si viene a conoscenza del fatto: a volte veniamo a conoscenza di un fatto efferato, come un omicidio, dagli organi di stampa perché i figli della vittima non si rivolgono direttamente all'associazione. Noi invece vogliamo dare il nostro sostegno alle vittime sin dal primo momento, ma esiste ancora una fase di vuoto per cui solo in alcuni casi abbiamo visto riconosciuto il nostro diritto a venire a conoscenza del fatto e a ricevere informazioni. In quei casi siamo state riconosciute come persone offese dal reato e abbiamo così avuto la possibilità di costituirci parte civile nel procedimento. Stiamo pertanto lavorando ad una norma specifica da inserire nel codice di procedura penale che consenta alle associazioni di ottenere informazioni durante le indagini preliminari; la costituzione di parte civile deve infatti avvenire

nella prima udienza, che sia preliminare o dibattimentale nei casi di giudizio immediato.

Riscontriamo anche una grande difficoltà nell'ammissione al patrocinio a spese dello Stato. Lascio alla presidente l'argomento fondi; aggiungo solo che noi abbiamo grosse difficoltà a seguire il procedimento in assenza di gratuito patrocinio. Prima di essere avvocati siamo socie di questa associazione di volontariato e quindi mettiamo comunque a disposizione dei centri le nostre professionalità; esistono però difficoltà oggettive a sostenere le spese del procedimento, quale, ad esempio, la nomina dei consulenti, e senza l'ammissione al gratuito patrocinio il nostro operato diventa veramente difficile.

In una delle ultime sentenze le sezioni unite della Cassazione hanno riconosciuto il diritto ad essere ammesse nel procedimento a quelle associazioni che nel proprio statuto prevedano come scopo la tutela delle donne e la prevenzione contro la violenza di genere. In ogni caso, chiediamo sempre alle vittime se siano d'accordo che l'associazione si costituisca parte civile, al fine di evitare ulteriori disagi. Vogliamo, quindi, che la nostra partecipazione al processo sia ben accolta perché riteniamo di essere un sostegno per le vittime dei reati di violenza di genere.

Alcuni protocolli sono stati già stipulati, ma il problema della rete degli interventi sul territorio esiste ed è importante. Stiamo quindi lavorando alla creazione di protocolli omogenei a livello nazionale. A questo scopo stiamo partecipando ai tavoli di lavoro nell'ambito del Dipartimento per le pari opportunità. Io, in particolare, mi occupo dell'aspetto normativo.

La problematica dei protocolli è molto importante perché appena giunge notizia di un fatto reato di violenza di genere è necessario agire in un certo modo. Quando la notizia di reato arriva alle forze di polizia, la legge prevede che queste (indistintamente Polizia o Carabinieri) informino la vittima della presenza di un centro antiviolenza sul territorio. A quel punto si pone anche il problema delle case rifugio, che è enorme. La legge stabilisce che queste strutture di accoglienza siano ad indirizzo segreto, ma nei fatti si creano forti complicazioni che bisognerà assolutamente risolvere. Infatti, una donna accolta in una casa rifugio deve presentare una denuncia alla stazione dei carabinieri presente sul territorio, lasciando in questo modo all'autore della violenza (che nell'ambito del procedimento ha il diritto di prendere visione degli atti) elementi utili perché sia rintracciata. Sarebbe quindi necessario individuare un metodo (ad esempio un codice)

che impedisca all'aggressore di venire a conoscenza di informazioni utili ad individuare il territorio in cui la donna viene accolta. È ovvio che le misure cautelari e le restrizioni imposte all'autore della violenza fanno la loro parte, ma per converso la donna che viene messa in sicurezza deve poi esserlo effettivamente nel centro in cui viene accolta.

CARNIERI MOSCATELLI. Vorrei rispondere alla senatrice Rizzotti in merito alla Settimana contro la violenza.

È stato un esperimento bellissimo che ci ha portato tutti gli anni, per una settimana, in tutte le scuole d'Italia. Non eravamo solo noi: si è trattato di una collaborazione tra diverse realtà e ha prodotto anche degli ottimi risultati. Purtroppo è stata interrotta e io continuo a battermi perché si riproponga, indipendentemente dagli schieramenti politici, perché è una iniziativa ottima e, in quanto tale, deve essere incentivata.

Senatrice Rizzotti, ci tengo moltissimo a farle sapere che vi ho partecipato personalmente e che l'ho ritenuta una esperienza entusiasmante.

Aggiungo poi alcuni ulteriori elementi in merito alla nostra presenza nelle scuole. Abbiamo cominciato la nostra attività di sensibilizzazione circa quindici anni fa nelle scuole superiori. È evidente, infatti, che per i

bambini è necessario individuare metodologie diverse: ci vuole personale specializzato, psicologhe dell'età evolutiva, che sappiano parlare ai bambini nella maniera giusta.

Per i ragazzi grandi è tutto diverso. L'esperimento condotto nelle scuole superiori è stato realizzato sulla base di un nostro progetto del tutto privato (parlerò poi dei fondi pubblici, su cui sono preparatissima): una fondazione finanzia ogni anno un progetto che si sviluppa dal 25 novembre all'8 marzo. Il 25 novembre ci incontriamo con 1.700 ragazzi di Roma e provincia, invitiamo donne provenienti da diverse culture e diversi Paesi, parliamo con gli studenti e li invitiamo a realizzare *spot* sui vari tipi di violenza che loro reputano in quel momento più gravi nella vita quotidiana. Inizialmente solo le ragazze partecipavano alla realizzazione degli *spot*, anche interpretando le parti maschili; quest'anno, per la prima volta, uno *spot* è stato scritto e realizzato da soli ragazzi. Se lavoriamo su di loro, quindi, otteniamo un risultato e, credetemi, è un risultato importante.

Il senatore Mineo ha chiesto se la violenza proveniente dai giovani è oggi maggiore rispetto al passato. È una domanda molto interessante. Si tratta di un'altra forma di violenza, che si esercita tra pari, ed è inammissibile. All'interno delle scuole assistiamo a violenze tra compagni

veramente tremende. Questo dimostra, a mio avviso, che ancora non si è intervenuti nella giusta maniera. D'altra parte, sappiamo benissimo che il *web* rappresenta per i giovani un altro sistema per flagellarsi.

C'è davvero molta brutalità, ma questo perché la nostra società è diventata molto più violenta e ce ne accorgiamo ogni mattina quando usciamo di casa: se quando guidi ti dicono tre parolacce, ringrazi perché non te ne hanno dette di più.

Infine, Telefono Rosa redige statistiche annuali che, se volete, vi invierò perché sono molto interessanti.

Non ci sono finanziamenti pubblici. Il Dipartimento per le pari opportunità bandisce ogni anno o ogni due anni concorsi per progetti. Noi di solito concorriamo a questi bandi, che generalmente coprono non il 100 per cento dei costi ma l'80. Da questi progetti cerchiamo di recuperare fondi perché impieghiamo il volontariato: ad esempio, non richiedo fondi per finanziare un progetto che dura due anni e che riguarda soprattutto l'operatività del Telefono Rosa (consulenze e operatori telefonici). Questi bandi comunque ci consentono di andare avanti. Credetemi però che è veramente difficile gestire questi centri, anche perché al momento c'è

Resoconto stenografico n. 2

Commissione FEMMINICIDIO

Seduta n. 4 del 24.05.2017

INCHIESTA

pochissima sensibilità sul tema, e mi riferisco soprattutto al territorio di Roma.

PRESIDENTE. Ringrazio infinitamente la dottoressa Carnieri Moscatelli e la dottoressa Faieta.

Raccolgo la proposta del senatore Dalla Zuanna. Qualora Telefono Rosa fosse disponibile e i senatori fossero interessati (ne discuteremo nel prossimo Ufficio di Presidenza), la Commissione è interessata a visitare la sede della vostra associazione.

CARNIERI MOSCATELLI. Non solo: vi invito a visitare anche le case rifugio.

PRESIDENTE. Certamente. Vi ringrazio di nuovo, anche per questa disponibilità.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**Audizione della presidente dell'associazione DIRE, Centri anti violenza,
dottoressa Concetta Carrano**

PRESIDENTE. Proseguiamo ora con l'audizione della dottoressa Concetta Carrano, presidente dell'associazione DIRE, Centri antiviolenza, con la quale mi scuso per l'assenza di alcuni senatori che, non certo per mancanza di interesse, ma perché impegnati in votazioni presso altre Commissioni permanenti, hanno dovuto lasciare questa sede.

Come la presidente Carrano sa bene, l'obiettivo della Commissione d'inchiesta è quello di fare innanzitutto luce sul fenomeno del femminicidio, anche dal punto di vista dei dati numerici, e verificare l'efficacia dell'azione della normativa in vigore (la ratifica della Convenzione di Istanbul, la legge n. 119 del 2013, il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere del 2015) al fine di redigere una relazione finale al Parlamento e fornire indicazioni ai futuri legislatori e al futuro Governo.

La ringrazio per avere accettato l'invito e le do la parola.

CARRANO. Signora Presidente, ringrazio lei e tutti i componenti della Commissione. È per noi un'occasione molto importante come associazione nazionale portare a conoscenza di tutti voi il dato reale che parte proprio

dall'esperienza di chi ogni giorno opera nei centri antiviolenza con le donne che subiscono violenza.

Il mio intervento si articolerà in due momenti, sperando di rispondere agli obiettivi dell'indagine: un'analisi della situazione dei centri antiviolenza in Italia e un'analisi dello stato di attuazione delle disposizioni normative nazionali e internazionali vigenti nel nostro Paese.

L'associazione DIRE, Donne in rete contro la violenza, è un ente nazionale che rappresenta, ad oggi, 80 associazioni di donne che gestiscono centri antiviolenza e case rifugio operanti su tutto il territorio. La nascita di DIRE ha segnato una tappa molto importante nel movimento delle donne ed è il risultato di un lungo percorso che dura da oltre trent'anni.

Lavoriamo in ambito nazionale, europeo ed internazionale con altre reti di associazioni di donne. Ricordo in questa sede la rete europea WAVE-Women against violence Europe, la rete internazionale dei centri antiviolenza GNWS-Global network of women's shelter e la EWL-European women's lobby. Nel 2014 abbiamo ottenuto lo *status* consultivo nel Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (Ecosoc) e siamo iscritte all'anagrafe delle organizzazioni non governative dell'ONU e al

registro UNAR. Questa partecipazione ci consente di rappresentare in sedi internazionali la situazione italiana della violenza maschile contro le donne.

Le 80 associazioni che fanno parte della rete DIRE gestiscono uno o più centri antiviolenza o case rifugio, di cui fornirò nel dettaglio i numeri.

I centri antiviolenza sono luoghi di donne che accolgono donne che subiscono violenza maschile e rappresentano per loro un luogo di transito verso l'autonomia e la libertà.

Oltre all'accoglienza delle donne, esiste però anche un grande progetto politico. I centri antiviolenza sono luoghi dai quali è emersa ed è stata anche riconosciuta la dimensione della violenza, portata così su un piano politico e quindi a livello pubblico. Sono luoghi dove si costruiscono anche saperi, progettualità e competenze; sono dei veri e propri laboratori sociali e sono il motore di cambiamento di una cultura che, purtroppo, in Italia ancora genera e giustifica la violenza maschile contro le donne.

Nei centri antiviolenza l'accoglienza riservata alle donne che ad essi si rivolgono ha una precisa metodologia che risale ormai agli anni Novanta e comunque sperimentata anche a livello europeo e internazionale. Quindi, si costruisce la relazione con la donna, nel rispetto dei suoi tempi e della riservatezza. Non ci sono interventi standardizzati, perché la storia di ogni

donna è diversa dall'altra. Si accoglie, quindi, il bisogno di quella donna in quel momento e insieme a lei si struttura un percorso di libertà. Sono proprio gli interventi burocratici o standardizzati che sicuramente impediscono alle donne di uscire dalla violenza. Bisogna vederle, ascoltarle e capire esattamente, in quel momento, di cosa quella donna ha bisogno.

Inoltre, noi agiamo anche sulla base di una interpretazione sociale del fenomeno della violenza contro le donne come portato tipico di una società patriarcale, perché naturalmente tale fenomeno coinvolge la relazione tra i sessi e quindi come tale deve essere affrontato anche in una prospettiva di genere, come afferma la stessa Convenzione di Istanbul all'articolo 12.

La ratifica della Convenzione di Istanbul segna una pietra miliare nella storia del nostro Paese e ci auguriamo che non resti solo una enunciazione di buoni principi. L'intervento e l'approccio proprio della Convenzione di Istanbul richiedono una strategia articolata, un lavoro tra i vari attori per la tutela dei diritti umani della donna, politiche globali e integrate e, soprattutto, anche un confronto, un riconoscimento e un sostegno a tutti i livelli dei lavori delle ONG e delle associazioni di donne impegnate nella lotta alla violenza contro le donne. È un riconoscimento

che la Convenzione di Istanbul esplicita negli articoli 12, 13 e 14 relativi agli interventi di prevenzione, sensibilizzazione e educazione da attuare anche nelle scuole. Sono chiaramente attività che i centri antiviolenza svolgono da tantissimi anni, anzi da sempre.

I centri antiviolenza offrono anzitutto accoglienza telefonica, che è il primo contatto che avviene con la donna ed è il più importante: è proprio in quel momento che bisogna "agganciare" la donna e invitarla a recarsi personalmente presso il centro antiviolenza.

I centri offrono poi colloqui di accoglienza finalizzati all'analisi della situazione e dei bisogni, per strutturare insieme un percorso di uscita dalla violenza. L'intervento è di carattere relazionale e non terapeutico perché, in quel momento, la donna che subisce violenza non è malata, non ha patologie, non ha nulla di tutto questo, ma ha bisogno soltanto di avere un contatto e di ricevere un'accoglienza specializzata che la sostenga in un percorso oggettivamente difficile, lungo e pieno di ostacoli. La donna, quindi, comincia a parlare di sé, a elaborare il suo vissuto e, insieme alle operatrici dei centri, a elaborare e superare il danno da trauma.

Alle donne vengono fornite informazioni e consulenze legali di primo livello e, qualora la donna decida di cominciare un percorso

giudiziario, anche assistenza legale. Viene offerta consulenza psicologica nel momento in cui si renda necessaria per supportare la donna, accompagnamento nella ricerca di una soluzione abitativa, accompagnamento nella ricerca di un inserimento lavorativo, consulenze, sportello di lavoro (quindi aiuto nella ricerca di un impiego), orientamento professionale, sostegno all'autoimprenditorialità, affiancamento nell'accesso e nella fruizione dei servizi, nelle procedure amministrative, burocratiche e legali e in tutto ciò di cui la donna può avere bisogno, gruppi di sostegno, gruppi psicologici e di auto-aiuto. Sono previsti anche interventi specifici per le donne migranti e per le donne vittime di sfruttamento sessuale e tratta. Viene offerta, inoltre, ospitalità nelle case rifugio per un periodo di emergenza o per un periodo adeguato, a seconda naturalmente del caso. Sono previsti progetti con i figli e le figlie delle donne vittime di violenza assistita e offerti percorsi di riparazione del trauma per i bambini e le bambine e di rafforzamento della relazione madre-figlio. La violenza, infatti, distrugge tutto e, quindi, anche la relazione tra la madre e il proprio figlio o la propria figlia, determinando così come conseguenza, assolutamente pericolosa, il passaggio intergenerazionale della violenza: infatti, i bambini che nascono e vivono in

un contesto in cui il padre esercita violenza sulla propria madre apprendono quel modello e imparano, pertanto, che è quella la relazione che intercorre tra i generi.

Non è prevista in nessun caso l'applicazione di tecniche di mediazione familiare che, tra l'altro, in caso di violenza è vietata anche dalla Convenzione di Istanbul.

Tutti i servizi offerti dai centri antiviolenza sono gratuiti. L'ospitalità in casa rifugio potrebbe essere soggetta al pagamento di una retta (a carico dei servizi sociali competenti per territorio). Vi è una situazione molto diversificata a seconda delle realtà territoriali e anche dell'entità dei finanziamenti disponibili.

La figura chiave nella vita del centro è l'operatrice che deve possedere alcuni elementi essenziali, sia nella sua formazione nel campo del femminismo (teorie e pratiche) sia in quella dell'*empowerment* e delle politiche di genere. Con le operatrici si mette in atto una metodologia trasformativa, di rafforzamento, di *empowerment* della donna, una metodologia non standardizzata né burocratica.

Nel 2015 sono state oltre 16.000 le donne che si sono rivolte ai centri antiviolenza delle rete DIRE e questo dato si mantiene costante negli anni,

facendo registrare poche oscillazioni: si tratta perciò di un dato che ci conferma che la violenza contro le donne non è un'emergenza ma è un fenomeno strutturale della nostra società.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è che tra le donne accolte solo un terzo è di nazionalità straniera. Quindi, la massiccia presenza di donne italiane che subiscono violenza da uomini italiani mette in discussione uno stereotipo purtroppo ancora diffuso che vede la violenza come appartenente a fasce deboli, marginali, problematiche o, addirittura, ad altre culture o ad altri Paesi. Purtroppo, invece, ce l'abbiamo in casa.

Le donne che si rivolgono ai centri subiscono spesso violenze multiple: violenze fisiche, psicologiche, sessuali, umiliazioni, minacce, insulti, atti persecutori. E tra gli autori di violenze figurano, nell'83,8 per cento dei casi, il *partner* o l'*ex partner*. Quindi, anche questo dimostra che prevalentemente la violenza avviene fra le mura domestiche e non fuori, così come il maggior numero di violenze sessuali.

Nel corso del 2015 la possibilità di ospitare donne che si trovavano in una situazione di pericolo è stata offerta da 47 centri su 73, numero complessivo dei centri in quell'anno. Il numero totale di posti letto a disposizione di donne e bambini era 648. Nello stesso anno 2015 sono state

ospitate 638 donne e 668 bambini e bambine, per un totale di 1.306 persone.

Sotto questo aspetto c'è una particolarità che distingue la situazione del nostro Paese da quella del resto d'Europa e di molti Paesi extraeuropei: non tutti i centri anti violenza dispongono di case rifugio e, quindi, non tutti possono ospitare le donne con i propri figli. Questa è una peculiarità italiana che i contesti internazionali con i quali collaboriamo non riescono a capire ed è un aspetto molto importante perché, al contrario, tutti i centri devono essere assolutamente dotati anche di casa rifugio.

Sempre con riferimento ai dati del 2015, le donne che non sono state ospitate per mancanza di posti disponibili sono state 174, dato che evidenzia la carenza di strutture nel nostro territorio, in particolare nelle Regioni meridionali del Paese.

Per l'8,5 per cento dei centri dotati di una struttura di ospitalità è stato possibile accogliere solo donne residenti; è questa una condizione imposta dall'ente finanziatore. Anche sotto questo profilo il problema che si pone è molto rilevante perché ancora una volta le donne vengono penalizzate: infatti molto spesso le donne per sfuggire alla violenza sono costrette a

lasciare il proprio paese, la propria città, la propria Regione e a trasferirsi in altre parti d'Italia.

Nel 70,2 per cento dei casi l'ospitalità è sostenuta attraverso una retta a carico dei servizi sociali e sanitari. Anche questo limita la possibilità di un'accoglienza e di un'ospitalità immediate.

La ragione fondamentale per cui i centri antiviolenza devono essere sempre dotati di case rifugio e non disgiunti da esse è che queste strutture devono essere pensate come un servizio essenziale del centro stesso. La casa rifugio non è un'entità a sé stante perché è con il centro antiviolenza che si compie l'intero percorso di uscita dalla realtà di violenza. In alternativa, esistono strutture di accoglienza cui spesso gli stessi centri non provvisti di casa rifugio indirizzano le donne, indicando loro le realtà territoriali le quali, però, non effettuano interventi specifici sulla violenza. I nostri centri, infatti, non fanno assistenza, ma intervengono proprio nella ricostruzione dell'identità distrutta della donna e, quindi, nel processo di rafforzamento delle sue capacità che la violenza ha in qualche modo indebolito.

Quanto al Piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere, ci siamo già espresse quando è stato varato. Tutti i principi, le modalità di

intervento e le caratteristiche che identificano i centri antiviolenza come luoghi di donne e del femminismo sono stati messi a dura prova non solo dal Piano stesso, ma anche dall'intesa raggiunta in sede di Conferenza unificata Stato-Regioni sui requisiti minimi strutturali dei centri antiviolenza e delle case rifugio. In entrambi i provvedimenti manca qualsiasi riconoscimento delle esperienze storiche significative dei centri antiviolenza: nel preambolo e negli obiettivi del Piano si fa riferimento e si riconosce a livello normativo l'esperienza e la pratica dei centri antiviolenza che hanno messo «a frutto l'esperienza politica del movimento femminista, nei diversi territori dove sono presenti». Nel resto del Piano, però, il ruolo dei centri risulta totalmente depotenziato e viene equiparato a qualsiasi altro tipo di soggetto del privato sociale che presta un servizio.

Anche l'intesa sui requisiti minimi strutturali dei centri antiviolenza segue la stessa logica: si chiedono e si impongono ai centri e alle case rifugio alti *standard* strutturali e tutto questo in assenza di finanziamenti. Manca invece del tutto il passaggio relativo a quali dovrebbero essere gli *standard* qualitativi dei centri antiviolenza.

Presso il Dipartimento per le pari opportunità è stato istituito l'osservatorio previsto dal Piano e attualmente sono in corso gruppi di

lavoro costituiti per riformulare il piano futuro, essendo quello attuale di prossima scadenza (luglio 2017). È quindi iniziato un confronto, sono cominciati i lavori e auspichiamo che questa volta si vada nella direzione di un piano strategico concreto che possa rispondere ai bisogni delle donne, con il riconoscimento del vero ruolo dei centri antiviolenza. Infatti, quando si procede con interventi neutri il rischio è proprio quello di normalizzare la violenza, collocandola in interventi socio-assistenziali o socio-sanitari. In questo modo, non solo si nega la genesi stessa della violenza, ma non si interviene in modo corretto.

Il Piano attuale non prevede azioni di monitoraggio. Noi possiamo riferire ciò che verificiamo ogni giorno e in base a questo indicare quali sono i punti di criticità che enuncio di seguito.

Le risposte istituzionali sono poco efficaci, frammentate ed orientate ad una logica securitaria neutra; in tal modo, la Convenzione di Istanbul risulta scarsamente applicata.

I percorsi di formazione di operatori, operatrici e di tutti coloro che, per il proprio lavoro, devono intervenire nei casi di violenza sono frammentari.

Si rileva una carenza di protezione delle donne e dei loro figli dovuta alla mancanza di finanziamenti e ad una sottovalutazione del rischio.

Esiste una discrasia tra i tempi di protezione e i procedimenti legali, oltre ad una forte vittimizzazione secondaria che le donne subiscono nei procedimenti giudiziari.

Si registra un mancato rispetto dell'autodeterminazione delle donne.

Molte volte c'è una incapacità dei servizi sociali o dei tribunali ordinari e per i minorenni di riconoscere la violenza contro le donne, perché ancora la si confonde con il conflitto. Inoltre, ancora in molti casi non si riconosce la violenza assistita e, quindi, non si predispongono interventi adeguati.

Manca un sistema organico di prevenzione in grado di modificare le dinamiche culturali, sia nel sistema educativo che in quello della comunicazione.

Le risorse regionalizzate sono state erogate in relazione ai progetti e non sono stati previsti meccanismi e strumenti per la continuità dei servizi.

Non si ascoltano le associazioni con le quali, in molti casi, manca un'azione di concertazione.

Riguardo l'aspetto specifico dei finanziamenti, abbiamo svolto un monitoraggio per valutare l'impatto delle risorse erogate alle Regioni dal Dipartimento per le pari opportunità in base al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 24 luglio 2014 per le annualità 2013-2014. Effettuare tale monitoraggio, avviato nel novembre 2015 e rivisto nel novembre 2016, è stato abbastanza complicato in quanto abbiamo avuto difficoltà addirittura a reperire gli atti (delibere e quant'altro) presso le Regioni. La maggiore difficoltà è stata riscontrata nella relazione con gli uffici regionali, non sempre pronti o adeguati ad affrontare il tema. Abbiamo, inoltre, avuto modo di rilevare che vi è una spinta verso l'istituzione di servizi misti pubblico-privati e, quindi, per diversi motivi non specializzati.

Si riconduce il tutto più a una logica di tappabuchi che a un sostegno strutturato.

Il nostro monitoraggio non poteva che confrontarsi anche con la deliberazione della Corte dei conti del 5 settembre 2016 nella quale abbiamo trovato conferma della nostra analisi. La Corte dei conti, infatti, con autorevolezza e con tutt'altri strumenti e capacità rispetto ai nostri, ha criticato severamente la gestione ordinamentale amministrativa e

finanziaria delle politiche pubbliche contro la violenza di genere. Leggo alcuni passaggi della deliberazione: «Quanto al finanziamento specificamente destinato al potenziamento delle strutture destinate all'assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli, deve farsi presente che del tutto insoddisfacente è risultata la gestione delle risorse assegnate negli anni 2013-2014 (...). Le comunicazioni degli enti territoriali all'autorità centrale si sono rivelate carenti e inadeguate rispetto alle finalità conoscitive circa l'effettivo impiego delle risorse e all'esigenza della valutazione dei risultati». «I fondi assegnati alle Regioni» - pari a 16,5 milioni circa - «di cui un terzo riservato all'istituzione di nuovi centri anti violenza e case rifugio e i restanti due terzi sono stati così suddivisi: 80 per cento al finanziamento aggiuntivo degli interventi regionali già operativi (progetti già in essere nelle Regioni), solo il 20 per cento al finanziamento di centri anti violenza e case rifugio (10 per cento ciascuno)». Secondo la Corte dei conti, quindi, «ad ogni centro anti violenza sono stati assegnati in media 5.862,28 euro; ad ogni casa rifugio 6.720,18 euro», e parliamo di due annualità. Sono cifre assolutamente inadeguate - lo dice la Corte dei conti e non noi - a sostenere le attività dei centri e delle

case rifugio. In molti casi si è scelto di finanziare strutture non adeguate o non specializzate, strutture che hanno competenza in servizi misti.

Anche sulle azioni del Piano straordinario la Corte dei conti si esprime molto duramente: «A fronte di 40 milioni di euro assegnati dal legislatore per la finalità del piano (...) sono stati spesi solo 6.000 euro (pari allo 0,02 per cento)». Ricordo che questa delibera è del 2016; successivamente sono state avviate altre azioni, in particolare attraverso i bandi pubblici del Dipartimento per le pari opportunità, volte a sostenere le attività dei centri antiviolenza. Ad ogni modo, anche se il capitolato del bando richiedeva determinati requisiti, abbiamo potuto rilevare che hanno usufruito di questi finanziamenti anche strutture che non sono affatto specializzate nel tema della violenza di genere, quali associazioni religiose o di difesa dell'embrione. Questo è veramente inaccettabile. Se vengono messe a disposizione delle risorse, peraltro molto scarse, queste devono essere spese nel migliore dei modi.

Con successivo decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 25 novembre 2016 si è proceduto alla ripartizione delle risorse, così come previsto dalla legge n. 119 del 2013, per un importo totale di circa 9 milioni per l'anno 2015 e di quasi altrettanti per l'anno 2016. Il decreto è stato

frutto di un confronto tra le istituzioni e le associazioni maggiormente rappresentative, cui anche la nostra ha attivamente partecipato illustrando le criticità che ho prima enunciato.

Sulla base delle osservazioni poste al Dipartimento, il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri su citato pone criteri stringenti alle Regioni, individua e chiede tempi specifici per l'erogazione dei fondi disponibili, obbliga le Regioni ad un confronto con i centri antiviolenza, prevede azioni di monitoraggio e, finalmente, impone anche la restituzione delle cifre qualora non vengano spese nei tempi dovuti. Ci auguriamo che tale decreto sia applicato correttamente perché è un ottimo provvedimento.

Resta chiaramente il problema dell'adeguatezza delle risorse disponibili perché parliamo di 18 milioni per due anni. Non è poco, però consideriamo ciò di cui i centri antiviolenza e le case rifugio hanno bisogno per poter mantenere con una certa continuità i servizi che offrono. Ci auguriamo che la Corte dei conti non rilevi nuovamente risultati aberranti come quelli della precedente annualità.

In riferimento al decreto-legge n. 93 del 2013 e alla Convenzione di Istanbul vorrei fare alcune osservazioni.

Ci aspettavamo una legge organica che affrontasse tutti i problemi e quindi gli aspetti civili, amministrativi e penali, con un adeguato sostegno ai centri antiviolenza. Il decreto, invece, contiene soltanto norme penali e ha un contenuto eterogeneo. Il ricorso allo strumento penalistico finora è stata la forma privilegiata per contrastare la violenza maschile contro le donne: sono state previste nuove fattispecie di reato e inasprite le pene e le aggravanti. Inoltre, riscontriamo purtroppo un'ottica familistica che ha caratterizzato soprattutto le politiche del diritto civile. Questa impedisce il riconoscimento dell'autodeterminazione della donna e della sua soggettività. Occorre quindi invertire questa politica legislativa e considerare il problema non come una questione di ordine pubblico o di emergenza (non c'è una emergenza trattandosi di un dato strutturale) ma come un fenomeno sociale e culturale profondo.

Il problema non sono le leggi, che possono sicuramente essere migliorate, ma la loro applicazione. Vorrei partire dall'analisi della recente sentenza Talpis contro l'Italia - un caso che ho avuto l'onore di seguire - con la quale la Corte di Strasburgo ha condannato il nostro Paese per la violazione degli articoli 2 (diritto alla vita), 3 (divieto di trattamenti disumani e degradanti) e 14 (divieto di discriminazione) della CEDU, la

Convenzione europea dei diritti dell'uomo. In tale sentenza la Corte di Strasburgo traccia le inadempienze delle autorità italiane che hanno omesso di agire tempestivamente dinanzi alla denuncia della ricorrente e di condurre diligentemente il relativo processo penale, inadempienze che hanno portato alla morte del figlio della signora Talpis e al tentato omicidio della stessa. Nella sentenza Talpis la Corte di Strasburgo si richiama a dei precedenti, in particolare al caso Opuz contro la Turchia che ha subito una severa condanna, pur in contesti completamente diversi anche dal punto di vista normativo. Nella sentenza Talpis, infatti, la Corte prende atto di un quadro normativo italiano severo, soprattutto in chiave repressiva, però richiede qualcosa in più nell'ambito delle misure che concretamente e non in modo astratto possono essere applicate per prevenire e contrastare la violenza di genere.

Nel caso questa sentenza dovesse diventare definitiva, dovrà aprirsi un procedimento di esecuzione dinanzi al Comitato dei ministri per monitorare la situazione italiana e verificare l'adozione di misure idonee ad evitare il ripetersi di casi simili a quello della signora Talpis.

Sotto questo profilo vorrei porre l'attenzione su due aspetti fondamentali: la formazione di tutti coloro che per motivi di lavoro devono

intervenire per contrastare e prevenire la violenza e il sistema italiano di protezione e accoglienza delle donne che subiscono violenza.

Con riguardo al primo profilo è da segnalare una prassi giudiziaria inadeguata a fronteggiare il fenomeno. Emblematiche in tal senso sono state le dichiarazioni rilasciate alla stampa dal procuratore della Repubblica di Udine il giorno seguente ai tragici fatti e riportate in un articolo pubblicato da un giornale. Come documenta l'articolo, il procuratore ha affermato: «Se dovessimo presentare al giudice istanza di misura cautelare ogni volta che c'è una lite in famiglia, non riusciremmo più a stare dietro alla mole di lavoro che grava sull'ufficio. Ben vengano le denunce per maltrattamenti e violenza - soltanto nella giornata di oggi ne abbiamo tre o quattro in gestione - a patto che poi le donne dimostrino coerenza e non ritirino la querela».

Sono delle affermazioni molto gravi, innanzitutto perché non si riconosce la violenza ma la si riconduce nell'alveo delle liti familiari e nel conflitto. Questo è un grave errore: la denuncia è uno dei momenti più delicati per l'incolumità della donna in quanto innalza il rischio per la sua vita; infatti, sono molte le donne uccise che avevano precedentemente denunciato. La donna che denuncia, tra l'altro, vive una condizione di

assoggettamento a causa delle continue minacce, pressioni e ricatti che riceve dal *partner* o dall'*ex partner* e che causano chiaramente in lei la paura di ulteriori violenze che si aggrava soprattutto quando ci sono dei figli. Il concetto di vulnerabilità, che è ben ricostruito nella sentenza Talpis e nella sentenza Opuz contro la Turchia, ancora non è entrato nella cultura giudiziaria del nostro Paese ed il suo riconoscimento implica che gli ordinamenti nazionali siano tenuti a predisporre degli interventi specifici proprio per tutelare la donna nel momento della denuncia e per evitare la vittimizzazione secondaria. Questo, tra l'altro, è richiesto anche dalla Convenzione di Istanbul, cui tutti questi principi sono riconducibili. Per questo motivo ci auguriamo che tale Convenzione venga effettivamente applicata ed implementata nel nostro Paese.

È necessario, quindi, condurre una forte azione di formazione in tutti i soggetti istituzionali interessati: magistratura, avvocati, servizi sociali, Forze dell'ordine.

Nel 2008 l'associazione nazionale DIRE ha effettuato una ricerca presso i tribunali e le procure italiane proprio in merito alle criticità dell'ordinamento e delle prassi giudiziarie ed è emersa, appunto, un'assenza di consapevolezza della gravità del fenomeno. Tale ricerca è stata

presentata al Consiglio superiore della magistratura che ha emesso due importanti delibere, nel 2009 e nel 2014, con le quali raccomanda agli uffici giudiziari di «intervenire, nel rispetto dei compiti di formazione dei magistrati e di organizzazione del lavoro giudiziario, attraverso una risoluzione di indirizzo, per migliorare la risposta di giustizia nell'ambito della violenza familiare». Nonostante tutto, il problema persiste in molti tribunali.

Allo stesso modo, non sono stati risolti i problemi strutturali di carenza di organico specializzato e di mezzi strumentali, né è garantito il collegamento e il coordinamento tra gli operatori del sistema penale e non.

Dalla sentenza Talpis emerge anche una grave sottovalutazione del rischio, eppure l'attuale Piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere prevede l'utilizzo della valutazione del rischio quale strumento di prevenzione, ma si tratta di uno strumento ancora poco conosciuto e poco applicato.

L'ulteriore dato grave che emerge dalla sentenza è che lo strumento della denuncia a disposizione della vittima è completamente svuotato del suo significato di rimedio per la tutela dei propri diritti nel momento in cui questi diritti non siano stati salvaguardati in tempo e con la dovuta

diligenza da parte delle autorità preposte. La previsione normativa contro i maltrattamenti in famiglia, quindi un quadro normativo che in Italia esiste, non è stata infatti sufficiente a garantire la tutela della signora Talpis e del figlio, che poi è stato ucciso dal padre. Pertanto, la Corte afferma che non basta che la legge nazionale predisponga strumenti di tutela, ma i meccanismi di protezione previsti dal diritto interno devono funzionare nella pratica entro un termine ragionevole.

Il secondo punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione è l'attuale sistema italiano di protezione ed accoglienza delle donne che subiscono violenza. Sempre rifacendomi al caso Talpis, faccio presente che la signora viene ospitata in emergenza in una casa rifugio di Udine. La responsabile del centro, valutata la gravità dei fatti e il rischio per la vita della donna, la accoglie e la ospita in emergenza. Dopo tre mesi di ospitalità, i cui costi sono stati sostenuti interamente dalla casa rifugio, il Comune di Udine rifiuta di assumere gli oneri di spesa per la signora Talpis, adducendo due motivazioni: l'assenza di fondi nel bilancio e il fatto che l'accoglienza della signora Talpis non era stata preceduta dalla necessaria autorizzazione da parte dell'amministrazione comunale. Secondo la delibera del Comune di Udine n. 40 del 2006, l'accoglienza delle donne che subiscono violenza

deve essere preceduta dalla presa in carico da parte del servizio sociale territoriale, al quale compete poi la richiesta agli uffici amministrativi per l'assunzione degli oneri di spesa. Questo sistema, molto diffuso in numerosi Comuni italiani, è previsto da leggi regionali e da regolamenti comunali; almeno per quanto riguarda i dati dei centri antiviolenza aderenti a DIRE, il 70,2 per cento dei centri subisce il sistema delle rette a carico dei servizi sociali. Questa impostazione deve assolutamente cambiare. Come può, infatti, un servizio sociale o un'amministrazione comunale valutare il rischio, la pericolosità, l'emergenza in cui si trova la donna in un determinato momento? Teniamo presente che la donna può presentarsi a chiedere aiuto a qualsiasi ora del giorno o della notte (le Forze dell'ordine accompagnano le donne ai centri anche alle 3 di notte, naturalmente).

Abbiamo riportato le stesse criticità anche nei tavoli di lavoro dell'osservatorio presso il Dipartimento per le pari opportunità. È infatti importante varare riforme ed interventi legislativi in grado di modificare un assetto che purtroppo in tanti casi non funziona e la burocratizzazione di questo sistema non risponde al bisogno e, soprattutto, alla sicurezza della vita delle donne. Questo non significa sottrarsi ai controlli - che noi, al contrario, richiediamo - ma la valutazione se ospitare o meno in un dato

momento una donna nella casa rifugio non può essere demandata ad una amministrazione comunale.

Per quanto riguarda le altre criticità che possiamo rilevare nel sistema di protezione, la legge n. 154 del 2001 recante misure contro la violenza nelle relazioni familiari è sicuramente ottima perché ha introdotto negli ordinamenti civile e penale strumenti importantissimi e fondamentali, quali gli ordini di protezione, volti a contrastare la violenza di genere e perché colma un vuoto legislativo durante il quale era la donna ad essere costretta ad allontanarsi dalla casa insieme ai propri figli.

Il Ministero della giustizia ha monitorato l'applicazione di questo istituto negli anni 2008-2014 e da tale analisi emerge una distribuzione territoriale molto disomogenea: in alcune città (Bologna, Milano, Firenze, in parte Roma, Bari, Lecce) sembra una prassi utilizzata; altrove è praticamente inesistente. Sottolineo che si tratta di dati del Ministero della giustizia.

Quali sono, quindi, le motivazioni sociali e culturali che stanno dietro a questa discrezionalità giudiziaria? Ritorniamo al discorso della formazione.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa se la interrompo, dottoressa Carrano, ma alle ore 15 dovremmo sospendere la seduta e purtroppo già molti senatori hanno dovuto allontanarsi a causa di votazioni concomitanti in altre Commissioni.

Considerata l'importanza e la densità della sua relazione, le chiederei intanto di consegnare la documentazione agli Uffici perché tutti i commissari, anche quelli che non hanno potuto essere presenti alla seduta odierna, possano prenderne visione. Le chiedo poi la disponibilità a ricevere in forma scritta le eventuali domande dei commissari e, se del caso, tornare per le risposte o farci pervenire anche queste in forma scritta.

Chiedo intanto ai colleghi presenti se intendono intervenire per porre ora alcuni quesiti alla dottoressa Carrano.

DALLA ZUANNA (PD). Signora Presidente, ringrazio moltissimo la dottoressa Carrano specialmente per la competenza e la passione che dimostra ogni volta che parla di questi temi, che per lei sono i temi di una vita.

Vorrei sapere se i 16.000 accessi in un anno di cui ha parlato sono nuovi o se si riferiscono al totale delle donne prese in carico. Se i centri

sono 80, il dato starebbe a significare che per ogni centro si registrano in media 200 accessi. Un conto è se il numero riguarda le donne prese in carico in totale o se si tratta effettivamente di nuovi accessi che, in tal caso, si assommerebbero al numero delle donne già ospitate. Le chiedo quindi di specificare il dato nel dettaglio.

Lei ha poi affermato che le donne straniere ammontano ad un terzo delle donne accolte. È un dato che mi preoccupa perché, dal momento che le donne straniere in Italia sono circa il 10-15 per cento del totale, ciò significa che esse sono largamente sovrarappresentate. Siccome temo che le donne straniere abbiano anche più ritrosia a presentarsi nei centri, immagino che tra la popolazione straniera il fenomeno rischi di essere forse ancora più diffuso (almeno in alcune etnie). Vorrei quindi conoscere la sua opinione su questo aspetto.

Inoltre, vorrei ricevere il suo conforto in merito ad una mia idea secondo la quale la difficoltà dello Stato nel riuscire ad intervenire in queste problematiche sia largamente dovuta alla insufficienza del dialogo tra Stato centrale e Regioni le quali, più che gli enti locali, hanno la vera responsabilità in materia. La situazione in Italia si presenta veramente a macchia di leopardo.

CARRANO. Senatore Dalla Zuanna, quelli da lei richiesti sono dati contenuti in documenti che farò pervenire alla Commissione. Tra l'altro, preciso che questi dati sono assolutamente parziali - lei, senatore, lo sa molto bene - perché riferiti unicamente ai centri che fanno parte della rete DIRE e che, quindi, parlano soltanto di questo spaccato.

Nel corso del 2015 le donne nuove accolte, cioè coloro che per la prima volta hanno preso contatto con un centro antiviolenza, sono state 12.351 (dato relativo a 73 centri).

In merito alla questione delle donne straniere, sono assolutamente d'accordo con lei. La violenza determina nelle donne anche un grave stato di assoluto isolamento sociale, culturale, familiare e amicale. Per le donne straniere questo stato è ancora più grave non solo perché non hanno un grado di conoscenza come quella che potrebbe in teoria avere una donna di cittadinanza italiana, ma anche perché vivono un ulteriore ricatto, che è proprio quello di essere originarie di Paesi stranieri. Le frasi che ripetutamente vengono loro rivolte sono: «Tu non sei italiana», «Non hai un lavoro», «Io sono italiano. Tu non sei capace a fare niente e, quindi,

perderai i tuoi figli». Questo è un aspetto sul quale bisogna veramente lavorare insieme per individuare delle soluzioni.

Condivido l'importanza di un continuo scambio tra le istituzioni e le associazioni che si occupano di violenza di genere affinché si raggiungano gli obiettivi da tutti condivisi, in primo luogo quello di arrivare al più alto numero possibile di donne italiane e straniere, dando loro la possibilità di disporre sul proprio territorio di luoghi ai quali rivolgersi. La distribuzione dei centri antiviolenza sul territorio è infatti a macchia di leopardo: si registra una maggiore presenza nelle Regioni del Nord, in Emilia-Romagna e in Toscana; già il Lazio presenta una situazione diversa e più si scende nel Sud Italia più diminuisce il numero dei centri antiviolenza e delle case rifugio; la Regione Molise, ad esempio, solo di recente si sta attivando per la creazione di strutture sul territorio; la Calabria è ancora poco attiva in tal senso: già solo per la sua composizione geografica, come può una donna, che ha anche poco margine di libertà e di movimento, andare da una parte all'altra del territorio?

È vero: la difficoltà sussiste in particolare con le Regioni. L'ente di prossimità, che è il Comune, ha da sempre una interlocuzione diversa, anche più diretta. Quando abbiamo condotto l'azione di monitoraggio sui

finanziamenti presso le Regioni abbiamo constatato non solo una non conoscenza o una non formazione di chi è deputato in un dato momento e in un determinato ufficio regionale a dare delle risposte, ma anche una non trasparenza: non è concepibile che nei siti *web* delle Regioni non siano pubblicati le delibere, gli atti e gli impegni di spesa relativi a tale settore. Per noi questa è stata una scoperta incredibile. Ovviamente, non è così dappertutto; non voglio generalizzare. Però è un dato di fatto che ci sono Regioni più sensibili e altre che non lo sono affatto. È stato veramente difficile fare quel lavoro di ricerca, e lo è tuttora.

Certo, secondo la Costituzione la competenza istituzionale in materia spetta alla Regione. Attualmente, in sede di osservatorio e con il Dipartimento per le pari opportunità si sta discutendo proprio di un sistema di *governance* alternativo.

DALLA ZUANNA (*PD*). Bisogna pensare ad un potere sostitutivo in questi casi.

CARRANO. È necessario ragionare in un'ottica di sussidiarietà orizzontale, perché abbiamo visto quali siano stati i risultati ottenuti con interventi

fortemente ed esclusivamente regionalizzati e, veramente, non vogliamo che si ripeta un'esperienza del genere, innanzitutto per le donne, ma poi anche per tutti noi cittadini e contribuenti italiani. È qualcosa che non va assolutamente ripetuto.

PRESIDENTE. Dottoressa Carrano, la informo che nel ciclo delle audizioni che la nostra Commissione sta conducendo sono previste anche quelle dell'ANCI e della Conferenza Stato-Regioni.

La ringrazio per questa relazione così dettagliata.

A nome della Commissione le chiedo la disponibilità a mantenere aperta questa interlocuzione per diffondere a tutti i commissari la relazione da lei svolta ed eventualmente anche per poterla richiamare in audizione o ricevere per iscritto le risposte alle domande che i senatori le rivolgeranno.

CARRANO. Signora Presidente, io ringrazio lei e la Commissione tutta. Da parte nostra, vi è assoluta disponibilità a un confronto.

Risponderemo ovviamente a qualsiasi domanda, in qualsiasi forma voi riteniate opportuno sottoporla.

Resoconto stenografico n. 2

Commissione FEMMINICIDIO

Seduta n. 4 del 24.05.2017

INCHIESTA

PRESIDENTE. Ringrazio ancora la dottoressa Carrano per la sua presenza qui oggi e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14,51.